

Intervento di Ugo Trivellato in occasione della consegna del Premio Ezio
Tarantelli alla carriera scientifica

Cnel, Roma, 19 aprile 2005

1. Vorrei dire, semplicemente, che sono onorato – ed emozionato – per questo premio. Per il duplice significato che esso ha. È il riconoscimento di un lungo percorso di ricerca. Ed è un riconoscimento che porta il segno distintivo di Ezio Tarantelli, del suo profilo intellettuale e civile.

2. Lasciate anche a me di iniziare con un breve, personale ricordo di Ezio Tarantelli. Eravamo praticamente coetanei. Aveva un anno più di me. E tuttavia le occasioni per incontrarci furono poche. In questo non ci aiutarono le nostre storie. Diversi gli itinerari formativi. Diversi, inizialmente, i percorsi professionali. In buona parte differenti anche gli interessi propriamente scientifici, i tagli di analisi.

Ma le poche occasioni in cui ci siamo incontrati sono state – e restano per me – di grande significato. Ricordo, in particolare, un lunga conversazione alla prima conferenza nazionale di economia del lavoro – quella che non compare nella serie delle conferenze dell’AIEL, la conferenza dell’anno zero: a Venezia, alla Fondazione Giorgio Cini, nella quiete dell’isola di San Giorgio Maggiore. Era la primavera del 1984: fine aprile, forse.

Ezio aveva da tempo pubblicato i fondamentali contributi scientifici su produttività del lavoro, salari e inflazione. Così come aveva già elaborato il corpo del suo modello basato sulla interdipendenza dei mercati delle merci, del lavoro e della moneta, in cui assumevano rilevanza cruciale la predeterminazione degli incrementi salariali per guidare le aspettative sui prezzi e, sul terreno dei comportamenti e degli strumenti, il ruolo degli attori collettivi e lo «*scambio politico*»¹. Era ormai proiettato nella traduzione della sua proposta in prescrizioni di *policy*. L’accordo sulla scala mobile era stato appena firmato, nel febbraio 1984. E l’esito dell’accordo era incerto, il dibattito attorno ad esso infuocato.

Durante il convegno non parlammo di questo. Ci trovammo, invece, a discutere di alcuni risvolti scientifici della questione. Il modello era, ed è, affascinante. Ma c’erano delle scorciatoie nell’argomentazione, dei punti che richiedevano di essere chiariti – così almeno a me pareva. Glielo dissi. Non negò. Era così capace, e consapevole delle proprie capacità, da non temere di proiettarsi nella terra di nessuno che sta tra i confini degli ambiti disciplinari, e da non avere difficoltà a riconoscerlo. Mi rispose, in modo pacato e nitido, innanzitutto chiarendo alcuni passaggi. E aggiungendo poi che aveva disegnato la sinopia,

abbozzato l'affresco. Lo giudicava solido. Per i particolari c'era tempo. L'importante era non perdere di vista la trama. Era quella che lo interessava: perché solo da quella, nella sua interezza, potevano venire le risposte ai problemi che giudicava essenziali: occupazione, sviluppo, equità distributiva.

Quello che mi colpì fu l'inestricabile impasto di tensione intellettuale e morale. Il suo ragionare, calmo e distaccato, era innervato dall'impegno civile.

Non ci vedemmo né ci sentissimo più, prima di quel tragico 27 marzo del 1985.

3. Ezio fu un grande, singolare innovatore. Rigoroso padrone degli strumenti analitici del suo campo di studio – l'economia del lavoro e l'economia monetaria, o meglio l'economia *tout court*, ma insofferente dei confini in cui essa veniva costretta dal dominante paradigma monetarista. Intimamente convinto che l'economia – nella sua duplice dimensione, positiva e normativa – è scienza sociale, e dunque non può non fare i conti con l'uomo e la società, pena il ridursi a esercizio algoritmico.

Da qui viene l'eredità duratura di Ezio Tarantelli. L'attenzione alle istituzioni, l'impegno a calare l'analisi e le prescrizioni di *policy* nel tempo e nello spazio, nella storia, come condizione per la loro "verità". E come naturale conseguenza, lo sguardo puntato sugli attori collettivi, perché la vicenda sociale non è soltanto il portato di meccaniche, atomistiche interazioni fra anonimi agenti.

Così come continua a lasciarci stupiti la capacità anticipatrice di Ezio, il coraggio che aveva di proiettarsi oltre gli orizzonti entro i quali gli altri restavano costretti. La proposta, che egli avanzò nel 1985, di creare lo "scudo" – una moneta europea per finanziare, a livello comunitario, il deficit di bilancio di politiche espansive mirate a combattere la disoccupazione – mantiene ancora oggi i tratti della preveggenza provocazione. E serve a ricordarci che l'Unione Europea resta una costruzione incompiuta: con una moneta unica e un'autorità monetaria; ma senza adeguati strumenti e politiche economiche e sociali.

4. Nella prefazione al "Poscritto alla logica della scoperta scientifica", del 1956, Karl Popper esordisce così:

¹ Il nucleo delle argomentazioni era già nell'articolo apparso nel 1983 in *Laboratorio Politico*. E il saggio "The Regulation of Inflation and Unemployment" era sostanzialmente già scritto, anche se fu pubblicato solo nel 1986, postumo, in *Industrial Relations*.

«La mia disciplina [la logica del metodo scientifico] non esiste in diversi sensi [...]. Per prima cosa, la mia disciplina non esiste perché le discipline non esistono in generale. Non ci sono discipline; né rami del sapere – o, piuttosto, di indagine; ci sono soltanto problemi e l'esigenza di risolverli. Una scienza come la botanica o la chimica [...] è, a mio avviso, soltanto un'unità amministrativa. Gli amministratori dell'università hanno, comunque, un compito difficile, ed è loro di grande utilità agire come se ci fossero delle discipline con precise denominazioni e, di conseguenza, delle poltrone che devono essere occupate da esperti di tali discipline. Si è detto che le discipline sono utili anche agli studenti. Non sono d'accordo: persino gli studenti più seri vengono fuorviati dal mito della disciplina. E sarei restio a definire utile a una persona qualunque cosa la metta fuori strada.»

C'è un'evidente intento provocatorio, un amore del paradossale in questo passo di Popper. Le discipline sono utili perché – e non è un gioco di parole – esercitano alla disciplina: richiedono lo sviluppo di un linguaggio – di un vocabolario, di una grammatica, di una sintassi – per procedere nell'investigazione. Ma la sostanza del messaggio di Popper è altra, ed è valida. I linguaggi non devono essere autoreferenziali. Servono per risolvere problemi: di conoscenza e di azione. E i problemi mal sopportano gli steccati degli ambiti disciplinari. Richiedono il coraggio della contaminazione, dell'ibridazione.

5. Ezio Tarantelli praticò la contaminazione, combinandola col rigore analitico (perché anche la contaminazione ha i suoi rischi, dietro l'angolo: si chiamano pressappochismo, superficialità).

Il percorso dei miei studi è abbastanza lontano da quello di Ezio. Le motivazioni del premio che il Comitato Direttivo dell'AIEL mi ha assegnato lo dicono con chiarezza. In modo altrettanto evidente, tuttavia, segnalano due aspetti che – mi pare – ricollegano il mio percorso di ricerca ad alcuni tratti distintivi di quello di Ezio Tarantelli.

Il primo è il richiamo all'interdisciplinarietà (abbiamo dovuto inventare questo vocabolo, per emanciparci dalle strettoie delle discipline). Così, ad esempio, ho studiato i problemi di misura della disoccupazione: e quanti siano i disoccupati è questione sulla quale continuo a interrogarmi. Non solo, e non tanto, perché è più difficile misurare il buco della

disoccupazione che non la ciambella dell'occupazione². Ma anche perché non è una questione di lana caprina. Se si vogliono comprendere i comportamenti dell'offerta di lavoro e se davvero la si vuole combattere, la disoccupazione, con politiche adeguate, coglierne le dimensioni e le caratteristiche è essenziale.

Il secondo aspetto è nel tentativo di legare misurazione, analisi e indicazioni per *policies*. Per me, ciò ha significato confrontarmi con il tema della povertà, anche contribuendo, nella Commissione di indagine sulla povertà e l'emarginazione sociale (ne era presidente Pierre Carniti), a elaborare la proposta di quella che è poi stata la sperimentazione del Reddito minimo di inserimento – malauguratamente rimasta senza seguito. E negli ultimi sette-otto anni, ciò mi ha portato a concentrare l'interesse sulle tematiche della valutazione d'impatto delle politiche del lavoro e di *welfare*.

Tutto sommato, forse non a torto qualcuno troverebbe discutibile definirmi un economista del lavoro. E, infatti, in quella partizione delle discipline che è utile agli amministratori delle università, io sono collocato in un diversa poltrona: quella della “statistica economica”. Il mio vivissimo grazie ai colleghi dell'AIEL per questo premio – anche per tale motivo inatteso, e perciò ancora più gradito – è per questa significativa apertura all'interdisciplinarietà, nel solco dell'insegnamento di Ezio Tarantelli.

6. Un'ultima considerazione vorrei aggiungere. Il progresso della ricerca scientifica è un processo collettivo. Citando liberamente da un premio Nobel dell'economia : «*Science builds on cumulative knowledge*». Dunque, questo premio ha anche una dimensione collettiva. Nelle motivazioni dell'AIEL ad essa si allude parlando della “capacità di formare giovani ricercatori, che ha dato vita nel corso degli anni a una vera e propria scuola”. In verità, la medaglia ha due facce: dai colleghi – in particolare dai giovani – con cui ho lavorato, molto ho imparato. Così come sono stato aiutato e stimolato dai maestri e dalla larga schiera di colleghi – statistici, economisti, econometrici, sociologi – con cui ho dialogato, discusso, qualche volta in modo vivace. A tutti, in primo luogo ai colleghi e amici dell'AIEL, un grazie di cuore.

² Così J. Shiskin (1976), “Employment and Unemployment: The Doughnut or the Hole?” *Monthly Labor Review*, 99, Feb., pp. 3-10.